

LA VIOLENZA NEGA L'ESISTENZA. SCEGLI DI CONTRASTARLA.

Intervista a Chiara Saraceno

Già professore ordinario di sociologia della famiglia presso la facoltà di scienze politiche di Torino, attualmente è professore di ricerca al Wissenschaftszentrum für Sozialforschung di Berlino.

Dal 1998 al 2003 è stata direttrice e poi presidente del CIRSDE, il Centro interdisciplinare di ricerche e studi delle donne della Università di Torino.

Dal 1999 al 2001 è stata presidente della Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Dal 2000 al 2001 ha rappresentato l'Italia nel Social Protection Committee della UE.

Si occupa di temi che riguardano la famiglia, i rapporti tra le generazioni, i rapporti e le disuguaglianze di genere, la povertà e sistemi di welfare.

Dal novembre 2008 ha la responsabilità della supervisione scientifica del Centro di Coordinamento regionale contro la violenza alle donne.

Cosa si intende per violenza all'interno della famiglia e quali sono le forme e i confini del fenomeno?

«Quando si parla di violenza in famiglia ci si riferisce ad atti aggressivi esercitati sia sul piano psicologico che fisico da parte di un familiare su un altro familiare. Si può andare dalla violenza verbale sistematica, alle altrettanto sistematiche umiliazioni e squalificazioni della persona, dalla privazione di risorse economiche o di libertà di movimento, alle violenze fisiche "leggere" (strattonare, tirare i capelli, schiaffeggiare, ecc.), sino alla violenza fisica grave e alla morte. Quando c'è violenza fisica c'è quasi sempre anche violenza psicologica, non solo come risultato, ma come dimensione specifica. E spesso si assiste ad una escalation da forme più lievi ad altre più brutali. Ma la violenza può anche iniziare da subito in forme estreme. Occorre inoltre tener conto che la definizione di "familiare", non è strettamente giuridica. Può trattarsi di un fidanzato o di una persona comunque molto vicina. All'interno delle diverse forme di violenza familiare possiamo trovare anche la violenza sessuale. Essa combina sia aspetti psicologici che fisici, ledendo l'integrità fisica e quella psicologica. Tra aggressori e vittime di violenza familiare possiamo trovare tanto donne quanto uomini. E tra le vittime spesso i bambini. Ci sono anche casi di figli, talvolta non ancora maggiorenni, che compiono atti violenti contro i genitori, come ci ricorda la cronaca nera. E ci sono fratelli che compiono violenza su fratelli e soprattutto sorelle. In ogni caso donne e bambini sono fortemente rappresentati tra le vittime e gli uomini tra gli aggressori»

Da quale contesto sociale e familiare nasce la violenza domestica?

«Non c'è un contesto specifico dal punto di vista socio-culturale in cui si verifichi più frequentemente violenza domestica. Violenze contro mogli e i figli si verificano in tutti gli strati sociali e a tutti i livelli di istruzione. Verrebbe da dire che un livello di istruzione alto e una buona posizione professionale costituiscono uno schermo difensivo più per l'aggressore che per la vittima, perché l'intorno sociale è meno portato a crederci, e prima ancora ad immaginarlo. Ed è più disposto a cercare giustificazioni per l'aggressore, fino a cercarle nel comportamento della vittima. Inoltre un aggressore "colto" ha molti modi per giustificare alla vittima il proprio comportamento. Comunque, non sembrano esserci differenze sociali sostanziali, anche se ambienti degradati, sovraffollamento, situazioni di marginalità e di forte insicurezza possono funzionare da detonatori di atteggiamenti latenti. Inoltre in alcuni gruppi socio-culturali ed etnici la violenza contro mogli e sorelle, o contro i bambini da parte dei genitori è socialmente legittimata. Così come era legittimato, fino a pochi anni fa, dal nostro stesso ordinamento giuridico, il potere di correzione (solo recentemente è stato eliminato il reato di "abuso dei mezzi di correzione" da parte di un marito su una moglie). Ma tale potere continua a persistere nel caso di genitori su figli, suggerendo implicitamente che solo la violenza grave costituisce reato».

La violenza domestica è ancora oggi considerata un fatto privato? Quali sono gli effetti della violenza sulle donne all'interno della famiglia?

Molto spesso la violenza in famiglia è ancora considerata, in primis dai familiari e più in generale dalle persone vicine, un fatto privato, da non "mettere in piazza", e tanto meno da denunciare. Anche molte vittime di violenza almeno da principio tendono a non rendere pubblica la propria esperienza. In parte si vergognano del fatto che ciò possa succedere proprio a loro, in parte

LA VIOLENZA SCEGLI NEGA L'ESISTENZA. DI CONTRASTARLA.

pensano di riuscire da sole a cambiare le cose. Quasi tutte temono le reazioni dell'aggressore nel caso terzi venissero chiamati in causa come testimoni o anche solo consiglieri, ancora più come pubblici ufficiali. Infine, il fatto di ricevere dai propri confidenti risposte minimizzanti e il consiglio di non denunciare, non aiuta, anzi fa sentire la vittima ancora più sola e isolata. Per questo motivo è importante creare nuovi luoghi di ascolto e rafforzare quelli esistenti. Luoghi dove ci si possa recare sotto garanzia di anonimato e senza sentirsi sottoposte a giudizio.

Va per altro detto che, in questi anni, c'è stata una lenta emersione del fenomeno, una minore accettazione da parte delle vittime e dell'intorno sociale, grazie allo sviluppo di un discorso pubblico sull'argomento e all'azione delle molte associazioni di donne che operano in questo campo. Ne sono nate collaborazioni con gli enti locali e con le forze dell'ordine al fine di migliorare le modalità di accoglienza e trattamento delle denuncianti. Il problema è che si tratta ancora di realtà frammentate, che costituiscono più l'eccezione che la norma rimanendo troppo dipendenti dall'azione del responsabile o dall'assessore di turno. Ed anche nelle situazioni migliori, la capacità d'attenzione e la cura messe in atto non sono sostenute dalle risorse materiali e dai provvedimenti legali necessari per proteggere chi denuncia. Ancora più delicato e difficile è il caso dei minori oggetto di violenza familiare, soprattutto se entrambi i genitori sono complici nella violenza o se – per omertà, paura o altro – un genitore copre l'altro. E' necessario formare medici, insegnanti, le varie figure professionali che entrano a contatto routinario con un minore alla "lettura degli indizi" e all'ascolto. In questo campo esistono associazioni che hanno promosso sperimentazioni interessanti, anche a Torino. Ma si tratta di eccezioni, spesso legate alla disponibilità di un singolo preside o insegnante.